

# LA CULTURA NON SI MISURA

Trionfano le valutazioni "oggettive", mentre il soggetto è rimosso come spazzatura sotto il tappeto.

di *Giorgio Israel*

Apprendiamo dal Foglio (6 ottobre) che per gli "stati generali della cultura italiana" del 15 e 16 ottobre Guido Martinotti e Walter Santagata hanno preparato un discorso sul metodo: come misurare la cultura, e perché. Nel libro "La comunicazione della salute" (Cortina), Domenico De Masi sostiene che, nell'odierna società della comunicazione, quest'ultima "esce dal mondo del pressappoco per entrare nell'universo della precisione scientifica". E' uno sviluppo che porta a una gestione scientifica della vita dell'uomo e della sua salute, dalla nascita alla morte. Per la verità, lo storico della scienza Alexandre Koyré, che aveva intitolato a quel modo uno dei suoi saggi più celebri, si rivolterebbe nella tomba all'idea che la precisione dalla sfera del mondo fisico possa entrare in quella del mondo della vita.

Misurare, misurare, misurare. Ormai è un'ossessione. Non si tratta più soltanto di misurare spazi, tempi, correnti elettriche, campi magnetici, ma di misurare salute, in-

*Come disse lo scienziato Henri Poincaré, l'uso della matematica nelle questioni "moralì" è lo scandalo della scienza*

telligenza, cultura, sentimenti, insomma ogni "qualità" esistente.

A dire il vero, uno scienziato degno di questo nome non può che inorridire sentendo parlare di misurazione della cultura o dell'intelligenza. E' possibile misurare se esiste un'unità di misura dell'ente in questione. Un secolo fa, il grande scienziato Henri Poincaré e il fondatore della microeconomia Léon Walras scambiarono lettere di importanza cruciale sul tema della misurabilità dell'utilità, ovvero di quella funzione che mira a rappresentare quantitativamente le preferenze di un agente economico. Convennero che l'utilità non è misurabile. Si può dire - osservava Poincaré - che una soddisfazione è più grande di un'altra, perché preferisco l'una all'altra, ma non che una soddisfazione è due volte più grande di un'altra. Questo non vuol dire che una grandezza non misurabile sia esclusa da ogni speculazione matematica. Per esempio la temperatura (prima dell'avvento della termodinamica) era una grandezza non misurabile, definita arbitrariamente con la dilatazione del mercurio. E comunque, "se è possibile dire che la soddisfazione che prova un individuo è maggiore in tale circostanza o in tal'altra, non è possibile confrontare le soddisfazioni pro-

vate da due individui differenti".

La questione dovrebbe essere chiusa. Come disse Poincaré, l'uso della matematica nelle questioni "moralì" è lo scandalo della scienza. Le grandezze per cui non può darsi un'unità di misura riconosciuta universalmente possono essere manipolate numericamente ma non sono misurabili. Per esempio, quando attribuisco un voto al compito di uno studente non misuro un bel nulla: non faccio altro che usare numeri per rappresentare in modo sintetico il mio giudizio soggettivo che mai potrà essere "oggettivo" come lo è invece misurare la lunghezza di un tavolo con un metro. Posso al più tentare di essere "equanime".

Ma è proprio la soggettività che disturba coloro che sono ossessionati dall'idea che tutto ciò che esiste al mondo debba essere ridotto a valutazioni oggettive. La loro ambizione è di ricondurre tutto a numeri indi-

scutibili. E così, prima ancora di aver dimostrato che ciò sia possibile e persino che abbia senso, danno per scontato che ogni aspetto della vita degli uomini possa essere misurato e "valutato oggettivamente", per poterlo gestire in modo "scientifico". Valutazione degli studenti, degli insegnanti e della ricerca scientifica, rappresentazione delle capacità individuali con strutture neuronali, gestione delle aziende, della salute delle persone, delle loro caratteristiche fin dalla nascita: tutto potrà e do-

*L'idea di misurare con criteri oggettivi le performance nacque in campo militare e si sviluppò con la Seconda guerra mondiale*

vrà essere regolato in base a regole scientifiche altrettanto certe e determinate di quelle che governano il moto degli astri. In questa apoteosi panmisuratoria un posto speciale spetta oggi alla "valutazione oggettiva", libera dal dannato inquinamento della soggettività e del giudizio "arbitrario".

Sarebbe lungo spiegare da dove nasca tutto questo. Molto sinteticamente, la problematica originaria nacque nel settore militare e si sviluppò durante la Seconda guerra mondiale. Per esempio, si osservò che le capacità di un pilota da combattimento possono essere stimate con parametri numerici, come il rapporto tra il numero degli obiettivi colpiti rispetto a quelli assegnati. Nelle forze armate britanniche e statunitensi si introdussero sistemi di punteggio (*assessment*) per valutare le *performance*. Queste metodologie furono riprese

negli anni Cinquanta dallo psicologo americano David McClelland che elaborò una "teoria delle competenze" al cui centro era una metodologia di *assessment* che presto si diffuse in ambito aziendale. L'obbiettivo era di rendere "scientifica" la valutazione dei dipendenti ai fini dell'assunzione, degli avanzamenti di carriera, dei premi, dei licenziamenti, ecc. Peraltro il modello di McClelland si rivelò subito di difficile uso, soprattutto perché non si riusciva a definire in modo standard il colloquio di valutazione. Ciononostante, attraverso una serie di correzioni il modello si diffuse sempre di più nelle aziende, investendo anche la problematica delle decisioni di gestione al fine di renderne predicibili gli esiti in modo esatto. Una svolta cruciale avvenne con l'avvento dell'informatica che sembrò poter rendere applicabile su grande scala il modello di competenze. Da tempo ormai è una prassi obbligata nelle aziende definire una tipologia di competenze relative ai vari settori di attività e sviluppare processi di valutazione che richiedono ogni anno un impegno massiccio che spesso sottrae ingenti forze alle attività produttive.

Tutto ciò ha prodotto qualcosa che corrisponde alle intenzioni? Da più parti si ammette che non è così. La valutazione aziendale sta diventando sempre più un rito tanto ingombrante quanto inefficiente. La ragione è semplice. La definizione precisa dei vari livelli di competenza si sta rivelando impossibile: basta vedere le tabelle con cui varie aziende definiscono le tipologie per rendersi conto della genericità, vaghezza e arbitrarietà di tali definizioni. La deprecata soggettività è sempre lì, appena nascosta, come la spazzatura sotto il tappeto. Essa si ripropone in modo imbarazzante nelle interpretazioni locali e talora del tutto personali del modello di competenze. Inoltre, sia la tipologia che le interpretazioni sono costruite spesso a tavolino e hanno uno scarso rapporto con la realtà che non soltanto non riescono a imprigionare ma di cui forniscono una parodia.

Però la baracca resiste per motivi ideologici - il mito della misurazione oggettiva - per motivi pratici - è la foglia di fico per giustificare "scientificamente" i licenziamenti - e infine perché si è costituita una corporazione di "valutatori" di professione che difende la propria ragione di esistenza a qualsiasi costo. Non soltanto: l'ideologia delle competenze ha espugnato il fortino della ricerca scientifica e dell'istruzione, proponendosi come sostituto "oggettivo" delle valutazioni di merito delle pubblicazioni scientifiche, e delle valutazioni soggettive dei professori, le cui prestazioni, a loro volta, dovrebbero essere valutate con metodi "esatti". Per queste ultime il criterio dovrebbe essere quello del giudizio del dirigente scolastico *manager*, sommato con la stima numerica della *customer satisfaction*, ovvero del grado di soddisfazione degli "utenti": famiglie e studenti. All'obiezione che con questi criteri la via maestra per cavarsela è promuovere tutti, si fanno orecchie da mercante; così come

viene ignorata l'osservazione che la deprecata soggettività è stata rimossa come la spazzatura sotto il tappeto, ovvero trasferita al giudizio soggettivo dell'"utente" e del dirigente.

Le pubblicazioni scientifiche, a loro volta, non dovrebbero più essere valutate dai colleghi mediante giudizi di merito (*peer review*), bensì mediante i metodi bibliometrici "oggettivi", fondati sul conteggio del numero di citazioni ottenute. Uno dei parametri chiave è l'Impact Factor della rivista su cui è pubblicato l'articolo: l'IF di una rivista nell'anno N è il rapporto tra il numero di citazioni rilevate in quell'anno di articoli pubblicati nei due anni precedenti diviso per il numero totale degli articoli pubblicati negli stessi anni sulla rivista. Si noti che questa metodologia non è stata né ideata né implementata dalla comunità scientifica bensì da una ditta privata, l'ISI (Institute of Scientific Information), fondata nel 1960 da Eugene Garfield e oggi parte della Thomson Reuters Co. Questa azienda, con il suo database, si propone esplicitamente di guidare anche la politica degli acquisti librari e, di fatto, stronca tutte le riviste non anglofone e che non soddisfano i criteri da essa imposti i quali, oltretutto, soffocano nella culla l'emergere di nuovi settori della ricerca. Negli ultimi anni si sta manifestando una rivolta della comunità scientifica contro un andazzo che, come ha osservato il presidente della prestigiosa Society for Applied Mathematics, sta distruggendo l'integrità scientifica: infatti, una volta indicato l'obbiettivo da con-

*L'Impact Factor, che detta legge nelle riviste scientifiche, è stato inventato da una ditta privata, con interessi ben precisi*

seguire, le riviste e i singoli conseguono performance spettacolari semplicemente citandosi a vicenda, anche se gli articoli sono mediocri o addirittura copiati: al contenuto non bada nessuno. Come ha osservato un rapporto della International Mathematical Union e dell'Institute of Mathematical Statistics (le massime autorità mondiali in tema di numeri), si sta sviluppando una "cultura nei numeri" con cui "i *decision makers*, incapaci di misurare la qualità la sostituiscono con numeri che possono misurare": è questo il modo specifico con cui la "spazzatura" della soggettività viene nascosta sotto il tappeto. Come osserva il rapporto, il concetto di citazione non è per niente oggettivo: casomai sarebbe necessaria una sociologia della citazione. Inoltre, il rapporto denuncia gli esiti pazzeschi dell'uso di parametri come l'h-indice - il più grande n per cui uno scienziato ha pubblicato n articoli con n citazioni - che equiparano una persona che ha pubblicato dieci lavori con dieci citazioni e una che, oltre a questi, ne ha pubblicati altri 90 con nove citazioni ciascuno...

Non meno imbarazzante è la valutazione "oggettiva" degli apprendimenti scolastici. Poiché si è stati costretti ad ammettere che la conoscenza non è misurabile – ma pare che Martinotti e Santagata abbiano sfidato anche questa evidenza – si è pensato di distinguere tra "conoscenza" e "competenza", mutuando quest'ultimo concetto dal contesto aziendale e lasciando credere che esso sia, a differenza del primo, misurabile. Per dar senso a questa operazione occorre stabilire che la competenza (intesa, grosso modo, come la capacità di applicare autonomamente le nozioni apprese) è molto più importante della conoscenza. Allo scopo, si è sviluppata una campagna accanita contro l'insegnamento tradizionale accusato di nozionismo, di "trasmissività" *ex cathedra*, di reprimere la creatività dello studente. Inutile dire che si è trattato e si tratta di un grande imbroglio, perché è facile dimostrare che anche nella pedagogia di un secolo fa (e diciamo pure da Socrate in poi) era chiarissima l'idea che un buon insegnamento è quello che permette all'allievo di camminare con le proprie

*La "certificazione delle competenze" introdotta nelle scuole italiane è l'ultimo capitolo di questa triste saga dell'arbitrio*

gambe, mentre l'altro è semplicemente un cattivo insegnamento. Ma tant'è: ormai la dicotomia conoscenze-competenze è stata esasperata in modo folle a discapito del primo termine. Il colmo è che, pur di difendersi dalla situazione insostenibile che si è così prodotta, è invalsa l'abitudine di accusare chi vuole introdurre una visione

meno manichea di essere responsabile della dicotomia stessa...

La chiave per rendere oggettiva la valutazione era la tesi secondo cui le competenze sono misurabili mediante i test. Ma questa tesi è insostenibile per il semplice fatto che non esiste una definizione accettata di competenza di uno studente. Anzi, ne sono state prodotte a centinaia, da quelle "deboli" – come la precedente – a quelle "forti" che includono capacità relazionali e persino affettive. Chi si occupa in modo serio di questi problemi ammette che le definizioni "forti" non si prestano ad alcuna misurazione e che, tutt'al più, con quelle "deboli" si può stimare qualcosa con i test. Ma gli altri proseguono imperterriti vendendo fumo e proponendo il modo specifico per nascondere la "spazzatura" della soggettività sotto il tappeto: far credere che esista una definizione univoca di competenza e che i test ne costituiscano l'unità di misura, anche se è ovvio che la preparazione dei test viene fatta da soggetti con le loro idee, la loro cultura (o incultura) e le loro idiosincrasie. La "certificazione delle competenze" introdotta di recente nelle scuole italiane è l'ultimo capitolo di questa triste saga dell'arbitrio gabellato come oggettività: per convincersene basta leggere uno qualsiasi di questi schemi di certificazione.

Tutto ciò significa che non si può "valutare"? Nient'affatto. Il più grande ricatto consiste nel far credere che chi critica questi metodi sia contro la valutazione. In un prossimo capitolo potremmo spiegare cosa si può fare di serio. Per ora concludiamo sottolineando che non quattro scalmanati ma autorità scientifiche di primo piano denunciano un andazzo che rischia di lasciare sul terreno la ricerca scientifica, l'istruzione e, in definitiva, la cultura.